

media

l'Unità

LIBRI

Come salvarsi dai terremoti

PIETRO GRECO

A PAGINA 4

ARTE

L'astrattismo di Vedova

MARIA TERESA ROBERTO

A PAGINA 6

DISCHI

Csi, omaggio a Wyatt

ALBA SOLARO

A PAGINA 7

in arrivo

Baricco
Festa per Alessandro Baricco giovedì prossimo a Francoforte in margine alla Buchmesse. L'occasione è data dal lancio del prossimo, nuovo romanzo del popolare scrittore; anche non se ne conosce né la trama né il titolo. E nemmeno la data di uscita: si sa solo che la Rizzoli ha già cominciato a venderlo agli editori stranieri.

Pintor
Arriva in libreria questa settimana il nuovo, assai atteso libro di Luigi Pintor, «La signora Kirchgessner». Lo pubblica Bollati Boringhieri e, come il precedente «Servabo» è un bilancio personale con puntate letterarie.

Schnitzler
Editori Riuniti manda in libreria un testo dimenticato di Arthur Schnitzler: «L'ultima lettera di Andreas Thameyer», intrigo d'amori sullo sfondo di una Vienna decadente.

Savino
Adelphi continua nella riproposta delle opere di Alberto Savino a cura di Alessandro Tinteri. A fine mese sarà la volta di «Infanzia di Nivasio Dolcemare», uno dei suoi romanzi più stravaganti e belli.



Parigi, 1975, Café Bonaparte a Saint Germain des Prés: in questa riunione di intellettuali fotografata da Mario Dondero, Roland Barthes è il terzo da destra.

MASSIMO ONOFRI

«Dobbiamo essere grati all'editore Einaudi per averci offerto una nuova occasione di riflessione su Roland Barthes con la pubblicazione di nuovi Scritti («Società, testo, comunicazione», pagine 466, lire 54.000). Diciamo la verità, una verità che potrebbe sembrare paradossale: Barthes, nonostante l'immediata e favorevole accoglienza, le solerti e numerose traduzioni, non è stato mai molto fortunato in Italia. Non lo è stato negli anni Set-

te non addirittura semplicistiche. Barthes come Sartre? Eppure, il caso Barthes è tutt'altro che chiuso: ci piaccia o no, resta uno dei nodi importanti della storia culturale di questi ultimi trent'anni. E lo resta ancor più a fronte del fatto che certi discepoli della prima e della seconda ora, assai spesso, non hanno addotto neanche una sola ragione, dico una, a giudicare certe disinvolute conversioni. Dobbiamo essere grati all'editore, allora, per un altro motivo, l'aver affidato curatela ed introduzione a Gianfranco Marrone, autore

per Bompiani del *Sistema di Barthes* (1994), che del francese è equanime ammiratore. E dall'introduzione di Marrone converrà partire, ma non prima di alcune necessarie informazioni sul libro: ad eccezione di tre saggi, due dei quali apparsi come voci dell'«Enciclopedia» Einaudi ed un terzo ormai introvabile («Allora, la Cina?»), gli scritti sono tutti inediti in italiano. Particolare importantissimo: la maggior parte di essi - «piccole mitologie» che non entrarono nei *Miti d'oggi* (1957), pezzi sul teatro, articoli sulla moda prece-

z'altro regressivo rispetto a quell'orizzonte teorico aperto non solo da Barthes, ma da sodali come Levi-Strauss, Foucault, Lacan, insomma gli alfieri di quello strutturalismo che ha agitato le acque della cultura francese, finita l'egemonia sartriana. Ma proprio questo è il punto: siamo sicuri che il Barthes di *Miti d'oggi*, quello su cui scommette Marrone, possa davvero resistere alle prospettive sul mito aperte dalla storia delle religioni e dall'antropologia culturale di questi ultimi vent'anni? Marrone insiste giustamente sull'origine brechtiana della riflessione semiologica di Barthes, sulla sua qualità non di disciplina tra le tante, ma di «coscienza critica». È vero: per Barthes, perlopiù il primo tanto caro a Marrone, la semiologia è necessaria al sociologo, in quanto, ancor prima di definire il segno e di chiedersi come funziona nella società di massa, «essa indica il fatto che "c'è" il segno, nonostante tutti gli sforzi compiuti per nascondere la presenza». Ricordo bene *Miti d'oggi*, la sua volontà di problematizzare l'ovvio della comunicazione di massa, la convinzione che, in tale comunicazione, le forme del contenuto non siano mai innocenti, il rifiuto di avallare certe operazioni del «senso comune», costitutivamente disposto a fagocitare la «Storia» per trasformarla in «Natura». Ma Marrone sa meglio di me che quella di Barthes nasce come «semiologia generale del mondo borghese», per cui, a rigore, il mito è «sempre» di destra. Mi chiedo quanto possa valere

tutto questo, oggi che i concetti di borghesia, destra e sinistra, sono entrati in crisi irreversibile e il tipo di filosofia della storia che li fondava. Un'ultima questione. Marrone confuta alcuni luoghi comuni interpretativi dell'opera di Barthes: benissimo. Tra questi, l'idea che, dopo aver contribuito all'edificazione della semiologia, se ne sia poi allontanato delegittimandola conoscitivamente, rinunciando alla «Scienza» per la «Letteratura». Le indagini sul «piacere del testo», su ciò che eccede dell'opera ad ogni razionalizzazione, approderebbero, per Marrone, non ad una negazione della semiologia, ma ad un suo rilancio e svecchiamento. Ora: se Marrone riesce a dimostrare l'unità interna del sistema di Barthes, non mi pare riesca a garantirne l'efficacia teorica. Io credo, infatti, che l'ultimo Barthes, a parte certi irritanti narcisismi espressivi, conduca dritto alla dissoluzione della semiologia nell'estetica e nella filosofia. È quel che è successo ad un grande studioso di semiologia come Emilio Garroni, che, all'incrocio di estetica ed epistemologia, per darsi ragione dell'opacità dell'opera d'arte, è risalito al Kant della *Critica del giudizio*. Del resto, il ritorno ad Heidegger e le fortune di certa ermeneutica partono proprio da quell'impasso barthesiano. La mia impressione, insomma, è che il Barthes teorico abbia ancora poco da dirci, mentre restano, a volte, impareggiabili certe sue approssimazioni critiche. Il dibattito, comunque, resta aperto.

Processo a Barthes

Mito sconosciuto

tanta quando una nutrivissima schiera di ammiratori sembrava scoprire sui suoi testi, con la meraviglia del neofita, le grandi ed eterne questioni dell'estetica e della critica letteraria: consegnandoci una messe di saggi e articoli, a volte involontariamente parodici, che il tempo ha incenerito. Continua a non esserlo oggi, quando è calato sulla sua opera un oblio quasi totale e, persino in ambito semiologico, una corrente revisionistica comincia a giudicare le sue ipotesi ingenuo.

Einaudi pubblica una serie di saggi inediti del critico più amato che studiato. Ma è ancora attuale la sua teoria semiotica?

dentali al celebre *Sistema della moda* (1967) - sono stati composti negli anni '50, a mostrare, come sottolinea Marrone, «il progressivo avvicinamento di Barthes alla teoria e al metodo semiologico, all'incrocio tra analisi letteraria, critica teatrale e ricerca sociale». Marrone ha ragione quando denuncia un fosco clima di restaurazione, soprattutto nel recupero epistemologico di obsolete contrapposizioni (mente/corpo, cultura/natura, spirito/materia), un clima sen-

Registro di classe

La scoperta di Pinocchio (in pillole)



SANDRO ONOFRI

Su settanta alunni, tutti intorno ai sedici anni, uno solo aveva letto Pinocchio. A molti di noi sembrerà impossibile: come si può crescere senza avere letto quel libro incredibile? Talmente «dentro» di noi da risultare perfino difficile, così all'improvviso, senza avere preparato niente, spiegarne l'importanza ai ragazzi? Ci provo e mi vengono in mente solo poche immagini fortissime, quella del Grillo parlante spacciato contro il muro dalla smania di spensieratezza del bur-

rattino, oppure quella di Pinocchio stesso ridotto ormai un pupazzo. Era l'ultimo disegno del libro letto mille volte, forse li ho avvertito per la prima volta il senso della morte, in quel «grosso burattino appoggiato a una seggiola, col capo girato su una parte, con le braccia ciondoloni e con le gambe incrociate e ripiegate a mezzo, da parere un miracolo se stava ritto». Vicino a lui, me lo ricordo ancora, tra la seggiola e un mobile su cui era poggiato un vaso di fiori, c'era l'insignificante ragazzino vero, la cui comparsa faceva finire la storia più bella che avessi mai letto.

Eppure è così. Gli studenti credono di conoscere bene la storia del burattino di Collodi, avendo visto il film di Walt Disney, e perciò non l'hanno mai letto. È normale, non bisogna sorprendersi: quanti della nostra generazione, per esempio, non hanno mai letto David Copperfield, il capolavoro dickensiano che la televisione mandò in onda a puntate tanti anni fa? Non bisogna scandalizzarsi, dunque. E poi i ragazzini crescono così, coi genitori sempre indaffarati, le baby sitter che vanno e vengono, e una cassetta a caso infilata dentro il videoregistratore. La lettura della favola prima di andare a

letto è abitudine persa. I libri non esistono più, o quasi. Compreso Pinocchio. La sorpresa semmai sta nel constatare che gli stimoli per la lettura sono sempre gli stessi, e che i libri provocano la medesima lettura selvaggia. È bastato leggere tre capitoli in classe, quasi per caso in attesa che arrivassero i libri di testo, comprando Pinocchio all'edicola o alla prima libreria che capitava, senza l'ossessione di riassunti scritti, per far scattare la passione verso questa storia eterna. I ragazzi hanno continuato spontaneamente da soli, a casa. Una lettura vorace, finita nel giro di un

paio di giorni. Si sono ripresentati in classe entusiasti per avere scoperto che quella raccontata nel libro è una storia molto più bella «di quella vera» del film di Disney, dispiaciuti per la sorte del Grillo parlante (che comunque, mi rassicurano, è «resuscitato» dalla fata turchina), ma meravigliati per la presenza degli altri personaggi prima sconosciuti, commossi per la morte di Lucignolo. Me l'hanno raccontato tutto, rammentandomi anche certi particolari che io non ricordavo più. Fino a quello che loro considerano un lieto fine, e che a me continua a provocare una gran malinconia.

da buttare

Quelle inutili confidenze rubate a Samuel Beckett

NICOLA FANO

Mel Gussow è critico teatrale per il «New York Times»; i lettori italiani conoscono una sua raccolta di interviste a Harold Pinter pubblicata anni fa da Ubulibri. Samuel Beckett è uno dei più grandi scrittori del Novecento. Aveva un solo vezzo, chiamamolo così: non voler concedere interviste, voler affidare la comunicazione fra sé e il mondo solo alle sue opere.

In nomi di Gussow e di Beckett appaiono uniti in un libro che la stessa casa editrice Ubulibri ha da poco mandato in libreria. Il primo è l'autore, il secondo è l'oggetto; titolo: «Conversazioni con (e su) Beckett», il tutto per 176 pagine vendute a 26.000.

Lo stridore del titolo (che misteri ci saranno in queste interviste ignote e segrete?) ha fatto leva sulla nostra morbosità spingendoci a spendere le 26.000 lire: di questa debolezza prima o poi saremo chiamati a rispondere da qualche parte. Perché quel nostro atto equivale a un'offesa a Beckett. Piccola offesa, forse, se confrontata a quella perpetrata da Mel Gussow e (nel caso in questione) dal suo editore italiano. Per il semplice fatto che quelle stampe nel libro, sotto la voce «conversazioni con» sono in realtà solo confidenze rubate a un signore che ha consumato la sua vita privata cercando tenacemente di essere messo al riparo da tali furti.

A pagina 29 del composito volume (le «conversazioni con» occupano una trentina di pagine, il resto ospita interviste a interpreti beckettiani e recensioni ad allestimenti vari delle sue opere) l'autore con fare burlesco strizza l'occhio al lettore raccontando: «Dopo circa 15 minuti di discussione, gli domandai (a Beckett, ndr) se potevo prendere appunti. Lui ribatté, deciso: "Ma questa non è un'intervista". E fu tutto. Nei nostri successivi incontri non ripetei più la proposta». E, allora, qual gossip ritiene di poter trarre Mel Gussow dall'intimità violata di Beckett? Perché fare un libro, in assenza di interviste?

Per il resto, il volume non offre informazioni o approfondimenti critici di particolare o inedita rilevanza. Ci sono chiacchierate con Jack MacGowan, Billie Whitelaw e altri sodali o collaboratori di Beckett. Ci sono, abbiamo detto, recensioni un po' disparate e informazioni generiche sull'universo beckettiano nel suo complesso (la raccolta degli articoli comprende il ricordo che Gussow scrisse per il suo giornale in morte di Beckett...). Nulla di più. Giacché altro non poteva esserci: tutto quello che c'è da sapere su Beckett è scritto nei libri, non pochi, che egli pubblicò in vita. Il resto è pettegolezzo.